

Le vite di Marzia

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Angela Marrone

LE VITE DI MARZIA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Angela Marrone
Tutti i diritti riservati

18 giugno. mattino.

Parceggiai fuori dalle mura, respirando a pieni polmoni l'aria che spandeva fragranze di ginepro ed erba medica. La mia amica Giuliana m'aveva parlato di questo posto il mese prima quando sognante avevo detto: *ho proprio bisogno d'aria, aria assoluta, profumo di fiori, ronzare d'insetti!* poiché da qualche mese soffrivo d'una misteriosa forma di paralisi alla gambe strettamente correlata ad un incubo che per disdetta non potevo ricordare, svaniva appena sveglia. Temendo d'esser divenuta pazza, non volevo parlarne nemmeno col dottore, fin quando il mese scorso, svegliandomi di soprassalto per fuggire l'incubo, nell'alzarmi le gambe avevano ceduto facendomi cascare a peso morto, come fossi un salame. Giuliana, la signora del piano di sotto, con eccezionale bravura e tempismo, m'aveva accompagnata all'ospedale, venendomi a trovare ogni giorno durante un'intera settimana di degenza. Stranamente da quella prima notte il sogno non si presentò più. Non ebbi un solo attacco di paralisi, non un disturbo, non un'angoscia. Il giorno stesso in cui venni dimessa senza una chiara diagnosi, lei m'aveva mostrato le foto d'una bellissima valle rigogliosa dalle mille sfaccettature. E adesso il Parco della Calandra, riserva naturale a soli quaranta km dal centro, srotolava tutto intorno a me quell'incredibile val-

le, quasi fosse un abbraccio primordiale così antico da sfuggire al mio ricordo. La giornata era calda, limpida, luminosa, immersa in un tranquillo silenzio. Dimenticai di far scattare la serratura della macchina, quasi che il posto fosse disabitato.

Varcata Porta Calandrina, unico ingresso al borgo, seguendo le indicazioni di Giuliana giunsi in fondo al Vico dello Spiazzo e chiesi della signora Pina ad un vecchietto che se ne stava al sole, seduto sul basso muricciolo che circondava un olmo secolare, posto al centro della minuscola piazzetta. Egli mi guardò con uno sguardo che pareva millenario (fu, per me, come una conferma dell'antichità di quel luogo) e poi col bastone segnò la casa alla mia destra. Era un palazzotto decoroso, serio, con un certo non so che di padron delle ferriere e s'ergeva imponente per metà sulla piazzetta, per metà sullo sperone roccioso della valle. Mi affacciai al muretto di contenimento e subito notai alla mia destra, il fianco d un grazioso balconcino che sorrideva rivolto alla valle, da cui proveniva il gorgoglio del fiume sottostante. Mi piaceva! Bussai.

Non appena incontrai lo sguardo così vivo dell'anziana che mi aprì la porta, il cuore ebbe un sobbalzo, quasi fece una capriola e ammutolì quando venni introdotta nel piccolo ingresso quadrato che immetteva in cucina alla mia destra – una grande cucina – ed un bel salottino demodè alla mia sinistra. A fronte, una scala di legno conduceva al secondo piano dal lungo e stretto pianerottolo che affacciava al pianterreno. Impalata lì nell'ingresso con naso all'insù, contai quattro porte e Donna Pina, seguendo ogni mio moto mi sorrise. Mi presentai raccontandole un preambolo del perché fossi venuta qui e del per come cercassi proprio lei.

«Venga, venga,» mi rispose sorniona «le mostro dove alloggia.»

La camera, semplice e fresca, era in penombra ed io, nel varcarne la soglia, vacillai per un'istante, come se innanzi a me si fosse aperto un baratro. Stavo per precipitarvi dentro, quando la signora Pina precedendomi aprì subito i battenti della porta finestra, inondandoci di luce. Esultante esclamai: «Il balconcino!» e senza esitazioni m'affacciai. Che pace che luogo, quanto spazio. Appoggiata alla ringhiera assaporando la quiete del bosco, potevo scorgere il vecchio ancora al sole.

«Signora Pina» le dissi infatti «ma quel signore è una lucertola?»

«Chi, Tanitto?» rispose lei dopo un brevissimo silenzio e acutamente mi guardò. Mi domandai se a Calandra ognuno avesse mille anni e, totalmente immersa in tutto quel passato che sembrava fosse ovunque, molto educatamente dissi:

«Mi fermerei per sempre, sa? È veramente bello qui.»

«Vedrà, le sembrerà di stare a casa sua» rispose.

Durante la cena che avevamo consumato piacevolmente insieme (mi sentivo a casa mia) la signora Pina m'aveva detto che quella sera, per la Madonnina delle Sementi, in piazza c'era la banda e si faceva festa. Erano le dieci quando un solenne *Va' pensiero* ammutolì tutta Calandra. Ognuno tacque. Gli anziani chiusero gli occhi, gli innamorati si strinsero, i bimbi si chetarono ed un bell'uomo bruno, spuntato dal nulla

nel vicoletto ai margini dove m'ero nascosta, mi si fermò di fianco. Mi spiò, lo spiai e il suo sguardo mi colpì. Aveva pressappoco la mia stessa età, eppure qualcosa di antico respirava in lui che prontamente mi sorrise. «Forestiera?» domandò fissandomi intensamente e nel tendermi la mano mi disse di chiamarsi Antonio. «Marzia» risposi ed ecco che subito la folla ci divise. Ma scoccò la mezzanotte e stavo andando via, quando incrociai i suoi occhi. “M’ha osservata” pensai “senza farsi notare!” ed il mio sguardo sicuramente trasalì di turbamento. Il bell’ombroso lo notò e, spegnendo la sigaretta che fumava seduto sul sagrato, se ne andò.

L'indomani mattina m'avviai verso la lunga ed emozionante escursione alla scoperta di quell'estesa riserva naturale. Era mattino presto e mi sospinsi lontano seguendo le sponde del fiume, fino a vedere il paese da una diversa angolazione. Attraversato un semplice guado, m'inoltrai seguendo un sentierino che andava inerpicandosi in salita, e dopo aver guardato dall'alto di uno spiazzo erboso boschi, fiume, rocce ed orizzonte, scorsi tra il fogliame alle mie spalle una ripida scala scolpita nella roccia. I gradini s'inerpicavano verso una terrazza naturale seguendone le venature e quando fui in cima, una vasta grotta circolare dal soffitto alto m'accolse come fauce spalancata ma non pericolosa. All'interno l'aria era pura e rarefatta, il suolo terroso era ben battuto, al centro troneggiava un grosso masso e in fondo, celate nel cuneo di un addensamento d'ombre in cui presumibilmente mai batteva il sole, v'erano alcune sedie accatastate, altrettanti leggi in legno massello ed una capiente borsa da cui spuntavano stralci di partiture. Qualcosa dentro me si mosse: pur essendo non più tardi delle due, v'era nell'ombra e nel silenzio una mistica, profonda gravità e quando mi sedetti al centro col proposito di provare a meditare, ebbi la netta sensazione d'ascoltare un'intera romanza di violino, lontano. Ne fui così

sconvolta da fuggire via all'istante. Un'inquietante struggimento mi pervadeva tutta e quando finalmente fui di ritorno – questa volta nella piazzetta l'anziano Tanitto non c'era – un ragazzino, che se ne stava all'ombra di fronte casa mia mi raggiunse titubante, mi guardò di sguincio e frettoloso disse: «Siete voi la forestiera di città?» Senza darmi il tempo di rispondere, mi consegnò una lettera e fuggì.

Allo scoccare delle dieci, furtivamente richiusi il portoncino alle mie spalle. *Qualcosa stava accadendo.* Lo slargo era deserto, il paese dormiva e la luna era nascosta da pochi, dispettosi cirri che ne velavano la luce. Scesi la scalinatella della Ripa dell'Olmo per alcuni metri quasi al buio poi, sentendomi al sicuro da sguardi indiscreti, accesi la mia fedele torcia, illuminando lo spiegazzato foglio. Era l'ennesima volta che lo leggevo. Chi altri poteva essere il mittente, se non il bell'ombroso della sera prima? Si firmava *Antonio Serrano, violinista. vicolo dello scalzo, n 7. 97531 Calandra.* E mi scriveva:

Viaggia la vita dai secoli nei secoli, viaggia la musica che solo un cuore puro fa danzare e si ritrova unito all'insaputa, quel che nel tempo è stato separato.

Ho visto nei suoi occhi la luna, signorina forestiera di città. È musicista lei? se così fosse, vorrei invitarla questa notte, quando alle dieci scocca l'ora, al Poggio della Luna, dove ci riuniremo con fidati amici.

A tergo, una semplice mappa m'indicava il percorso. Ed era il medesimo da me percorso alla mattina e la grotta, era la stessa grotta. Come resistere? Complice, la luna si svelò. Ripiegai la lettera, spensi la torcia e m'inoltrai. Stormir di fronde ed inconsuete ombre mi

fecero arrivar col cuore in gola fino al guado. Non ebbi neanche il tempo di pensare, che una lontana nota di violino si librò nel buio e nel silenzio, empì la valle, mi raggiunse, e fu seguita subito dal suono pieno di un coro d'archi che vibrò, fu risucchiato dagli sprofondi della macchia e ritornò trionfale in alto, facendo bisbigliar le fronde e fremere le stelle. Tirati su i calzoni, scarpe in spalla, attraversai.

Quando fui in cima, sentii provenire dalla grotta sovrastante un brusio contenuto e la luce tremula e calda di numerose candele schiariva i contorni del buio. Stavano mettendo a punto l'accordatura di un quartetto d'archi ed io senza fare il benché minimo rumore, entrai. Ma non appena entrai battei le palpebre frastornata. La luce di circa cento candele, moltiplicata da numerosi piccoli specchi posti in basso lungo tutta la circonferenza dell'antro, convergeva al centro della volta che a sua volta rimandava luce al pavimento, essendovi stato incastrato da abilissima manovalanza, un grande specchio anch'esso tondo. Disposti in cerchio, quattro musicisti circondavano un vecchio seduto ad occhi chiusi sul sasso al centro. Ed era il vecchio, *la lucertola!* Mi stavo domandando dove fossi, quando *Antonio Serrano, violinista*, alzò la testa finora china sul violino che stava lucidando e mi guardò. E mi guardò così profondamente che mi domandai chi stesse cercando di vedere in me. Poi s'alzò e, con gran solennità, dopo un inchino disse:

«Amici, vi presento Marzia.»

«Ciao, io sono Stefano» disse il violoncellista abbracciando il suo strumento.

«Vitale» disse il contrabbassista.

«Renzo, violoncello» disse l'ultimo.

«Dai» disse quindi questo Stefano rivolgendosi ad Antonio. «Siamo tutti pronti.»

Il vecchio, che fino quel momento era stato un tutt'uno con la pietra, allora si alzò, nella mano una bacchetta che s'agitò nell'aria «Un du', tre» e la romanza, nell'aprirsi con polifonia d'archi e violino, fece tremare il pavimento ed ondeggiare le fiammelle di tutte le candele, creando l'illusione ottica di uno spostamento d'aria. Egli, con gesti resi parchi dall'anzianità, dirigeva l'orchestra che lo seguiva come ipnotizzata e la musica cresceva di potenza, s'inebriava di lirismo, urlava con acuti accenti, qualcosa di terribile accaduta e pianse in attutiti mormorii di viola che morirono in un bemolle tanto basso da sembrar che non ci fosse. Per un'istante tutto tacque. Poi ad un cenno del vecchio – che mi dava le spalle – Antonio si mosse e con profonda voce disse:

«Scopri la veste, getta il mantello, sciogli i capelli, danza nel centro, prendi l'eterno, plasmalo in te, cerca l'oracolo che vive in me» ed il maestro indirizzò la sua bacchetta verso i musicisti che presero a suonare una sorta di bolero rauco, musica al di là del tempo, così antica, così moderna, così diversa da non poterla etichettare. Un impetuoso desiderio di danzare s'impadronì di me, saliva dalle viscere profonde come se fossi divenuta Madre Terra e m'avvolgeva, come se fossi foco, e illanguidiva, come sorella acqua per liberarsi poi, fratello vento. E piano piano mi lasciai andare, impercettibilmente cominciai ad ondeggiar con i fianchi, sciolsi i capelli fino allora raccolti da una fascia larga, cadde il mantello, non lo raccolsi e divenuta ormai straniera di me stessa, danzai come mai prima, accompagnando quel bolero serrato, ritmico,